

ANNA ELISABETTA GALEOTTI  
**Dip. Studi umanistici**  
Università del Piemonte orientale

Il mio intervento ha come oggetto la conciliazione o il conflitto fra le politiche rivolte al genere e le politiche rivolte all'inclusione di gruppi culturalmente marginali. Il problema è noto; è stato segnalato da Susan Okin per prima e da molte altre dopo di lei, e riguarda la potenziale inconciliabilità fra la richiesta di culture marginali, in genere derivanti dall'immigrazione, di avere legittimate pratiche culturali diverse e i diritti delle donne, riconosciuti universalmente, che alcune pratiche possono mettere in questione. Per esemplificare questo conflitto si fa in genere riferimento ai casi più estremi, come i matrimoni forzati o la mutilazione genitale; tuttavia il problema si profila anche per casi molto meno eclatanti, tipo l'uso del velo, più o meno completo, che, come è noto, incontra l'opposizione di vari settori del femminismo.

Affronterò questa questione articolando il mio argomento in tre punti:

a) il primo relativo a una distinzione fra le questioni di genere da porre nell'agenda politica, oggetto appropriato di provvedimenti legislativi, e questioni di genere relative all'immagine della donna in società e a concezioni comprensive dei due generi nella nostra cultura. Su queste

ultime questioni, pur molto importanti per il dibattito culturale e filosofico, il pensiero femminista ha posizioni diversificate e ha prodotto teorie alternative, per esempio sul corpo e la sessualità; per questa ragione io sostengo che queste ultime non dovrebbero rientrare nell'agenda politica, ma vivere nello spazio del dibattito culturale. In altri termini io sottoscrivo la distinzione propria del liberalismo politico fra principi politici e questioni di giustizia, da una parte, e concezioni comprensive, dall'altra, che è stata introdotta da Rawls a partire dal riconoscimento che ci sono più visioni del mondo, religiose e non, nelle nostre società e che la convivenza politica deve prodursi entro il contesto pluralistico e non uniformandolo su una concezione definita vera, autentica, corretta. Le teorie femministe, che variamente danno conto di che cosa sono ontologicamente i sessi/genere e come strutturalmente si sono combinati nella storia e in che modo hanno generato l'oppressione delle donne e quale sarebbe la liberazione autentica da tale oppressione, sono propriamente teorie comprensive, teorie filosofiche con profondità metafisica e etica, e in disaccordo fra loro. Se una di queste visioni comprensive fosse assunta e tradotta in agenda politica, ciò risulterebbe un'imposizione su chi quella concezione non condivide e soprattutto comporterebbe un'imposizione di *un* modello ideale di donna e di identità femminile, fissa o mobile che sia, che si sovrapporrebbe ai molti modi di essere donna e vivere la propria vita oggi. Se invece ci limitiamo a fare un discorso di giustizia, di diritti e opportunità, io credo che riusciamo a trovare un'agenda politica comune che ha come oggetto i servizi, le risorse e gli strumenti indispensabili per realizzare l'eguaglian-

za di diritti e opportunità su cui riusciamo a convenire a dispetto del nostro perdurante disaccordo sul perché dell'oppressione e sul come della liberazione delle donne. Ciò non significa che il livello non politico della discussione non sia importante, sia intrinsecamente come questione filosofica sia culturalmente nella società civile, ma questo livello dovrebbe articolarsi nel dibattito culturale, prendendo la forma della disputa filosofica, della critica teorica e dello scambio di vedute in cui si cerca di convincersi a vicenda con la forza delle ragioni e non invocando strumenti legislativi che contengono l'elemento della coercizione. Non voglio con ciò dire che la distinzione dei due tipi di questione sia cosa ovvia e pacifica; tuttavia mi sembra importante sottolineare anche che implicitamente questa distinzione è di fatto recepita nell'agenda politica sulle questioni di genere.

b) il secondo punto è propriamente relativo all'analisi del conflitto fra eguaglianza di genere e legittimazione di pratiche culturali altre. Propongo di rileggere questo conflitto alla luce della distinzione proposta sopra, ossia distinguendo bene le questioni propriamente politiche, dalle questioni che riguardano la cultura e la società civile. Se si accetta questa distinzione, la presunta inconciliabilità della libertà e dei diritti delle donne con la legittimazione di pratiche culturali altre e marginali, in gran parte svapora, il che non significa che i problemi siano risolti. Naturalmente occorre in ogni caso intervenire a difesa degli individui, in questo caso le donne, ogni volta che i loro diritti vengono violati. Ma in questo caso, ho in mente particolarmente la violenza domestica, l'ele-

mento culturale aggiunge poco: la violenza è perseguibile comunque, sia che nasca dalla malintesa gelosia di un ex-partner o dal codice d'onore della famiglia. Il punto su cui voglio concentrarmi è riguarda invece il conflitto potenziale fra pratiche culturali e eguaglianza di genere presente in una serie di scelte di vita secondo certe tradizioni culturali di impronta patriarcale. Io sostengo che se si adotta la distinzione fra questioni politiche di genere e questioni comprensive di genere abbiamo una chiave per affrontare questo conflitto potenziale. Se entro le pratiche tradizionali si verificano violazioni dei diritti delle donne, se c'è prevaricazione, imposizione, limitazione forzata delle scelte, lo stato liberale deve intervenire a difesa dei diritti individuali. Ma se certe pratiche sono semplicemente stonate rispetto alla concezione dell'autonomia femminile e all'immagine della donna libera prevalente nella nostra società, se simbolicamente sottendono un'immagine della donna come subordinata, l'intervento paternalistico non è automaticamente giustificato quando c'è il consenso delle donne alle pratiche stesse. Sappiamo che il consenso può essere estorto, ma in quel caso dobbiamo avere una qualche evidenza dell'estorsione; viceversa il consenso spontaneo, seppur prodotto dalla pressione culturale, non è a mio giudizio sufficiente per l'intervento pubblico, ma può essere il luogo appropriato dell'intervento delle associazioni dal basso.

Ritorniamo alla vexata quaestio del velo delle donne musulmane: è indubbio che si tratta di una opzione che prende corpo entro una tradizione, nel senso che chi a quella tradizione è estraneo non si troverà mai a considerare l'alternativa se portare o non portare il velo. E' pos-

sibile che molte donne che scelgono di portarlo compiano in effetti una scelta adattiva, ossia una scelta che non è frutto di un'autonoma considerazione critica della pratica, ma che è frutto di un adattamento acritico a pressioni ambientali. D'altra parte non abbiamo ragione di sostenere che la scelta non sia mai, né possa esserlo autonoma e critica, in quanto si tratterebbe di una pratica di "intrinseca subordinazione" del genere femminile al potere patriarcale. Ecco io credo che dall'esterno non c'è modo di misurare l'autonomia delle scelte né sotto il profilo epistemologico, né sotto il profilo etico, e che la concezione dell'autonomia se è sostantiva e non procedurale genera l'esito paradossale di stili di vita sostantivamente autonomi che possono essere scelti in modo non autonomo. Se stiamo a una concezione procedurale dell'autonomia, occorre riconoscere che applicare un test d'autonomia alle pratiche culturali come portare il velo, pratiche che, vale la pena ricordare non violano il principio del danno, risulterebbe da una parte epistemologicamente infondato e dall'altra dubbio per l'etica liberale e democratica. Ho altrove sostenuto che nella politica democratica il principio dell'autonomia sia uno status marker, una capacità potenziale presuntiva presente in tutti gli esseri umani al di sopra di una soglia minima. In quanto status marker l'autonomia è attribuita a priori e base del rispetto eguale. Pretendere invece che l'autonomia sostanziale sia un ideale da perseguire e promuovere politicamente è un modo di non trattare tutti, donne e uomini, con eguale considerazione e rispetto; ossia è un modo di trattare alcuni come agenti "potenziali" ma sotto tutela e questo genera seri problemi ai principi costitutivi dell'etica pubblica di cui

eguali libertà e eguale considerazione e diritti sono i capisaldi. Per tornare alla scelta, ipoteticamente non autonoma, di portare il velo, il fatto è che gran parte delle nostre scelte sono di questo tipo: ossia opzioni ricevute dalla tradizione o dalle convenzioni dominanti che molte donne assumono senza tanto pensarci, solo perché si fa così, o invece sottoscrivono a seguito di riflessione. Difficile stabilire se le scelte di donne e uomini in materia di vestiario, look e moda, siano frutto di una autonoma e critica riflessione, secondo il procedimento che gli studiosi dell'autonomia da Frankfurt a Dworkin, da Christman a Freedman, hanno analizzato, mentre tutte le scelte delle donne musulmane che decidono di restare entro la propria tradizione sarebbero per definizione frutto di coercizione e passività. Abbiamo in effetti evidenza contraria: in molti casi di donne musulmane che vivono nei paesi occidentali, la scelta di velarsi corrisponde a una ribellione all'immagine prevalente della donna nel nostro mondo, quella della pubblicità per intenderci. Se noi pensassimo che l'adesione a pratiche culturali tradizionali sia automaticamente catalogabile come non-autonoma metteremmo in atto double standards nella valutazione, col risultato di pretendere dalle donne che provengono da culture tradizionali non occidentali uno standard di scelta autonoma, in questo senso dubbio di autonomia sostantiva, che mai ci sogneremmo di chiedere alle nostre vicine di casa. Molte delle quali scelgono di fare le casalinghe, di servire marito, magari infedele, figli, nipoti e genitori anziani fino alla morte, rinunciando a un'indipendenza economica, a una vita fuori casa, ad altre opportunità. Dal punto di vista politico, io sostengo che, se vogliamo prendere sul

serio l'eguaglianza di rispetto e il principio di autonomia come status marker imputato a priori a tutti i cittadini e le cittadine, dobbiamo rispettare le scelte delle persone che ci piacciono o no, e intervenire paternalisticamente solo se c'è motivo di ritenere che ci sia stata coercizione fisica o psicologica, e in caso di danno a terzi. Però questo non significa che a livello interpersonale e sociale dobbiamo essere analogamente neutrali. Per illustrare questa distinzione porterò l'esempio di Myriam, che è stata per due anni la baby sitter di mia figlia. Myriam veniva dal Marocco, era una musulmana credente e osservante, una donna colta, laureata in giurisprudenza e intelligente che leggeva libri e giornali e cercava di seguire le vicende politiche italiane. Venuta in Italia per trovare il lavoro che non aveva in Marocco, si adattò a fare la baby-sitter che lei definiva un "lavoro onorevole", e fu contenta di trovarsi in una casa dove le sue tradizioni erano rispettate e dove circolavano pochi uomini (mio figlio solo occasionalmente). Quando al rientro dalla vacanza estiva in Marocco mi disse che la sua famiglia voleva che si sposasse e che anche lei cominciava a pensare fosse ora, e che c'era un pretendente interessante, perché le aveva assicurato che l'avrebbe lasciata studiare e lavorare, io mi trovai in conflitto con me stessa. Dal punto di vista politico, infatti, non c'era dubbio che la scelta di sposare un uomo, ancorché scelto dalla famiglia e sostanzialmente a lei sconosciuto, fosse sua e fosse stata oggetto di esame approfondito e dunque una scelta da rispettare che nessun intervento legislativo potrebbe mettere in forse.. Dall'altra, Myriam era diventata una persona con cui io avevo un dialogo quotidiano, un rapporto di stima e affetto. Allora

mi sono posta la domanda se come amica, non come cittadina, l'atteggiamento di rispetto della sua scelta a scatola chiusa, per così dire, fosse analogamente "rispettoso". E ho pensato che se nessun intervento paternalistico pubblico era giustificato nel suo caso, il mio silenzio come amica sarebbe stato una forma di indifferenza, di mancanza di considerazione e rispetto per lei come persona. Così abbiamo avuto un dialogo sul problema, in cui io le ho spiegato perché a me una scelta del genere spaventava e perché ritenevo preferibile scegliersi il marito da sole, avendolo provato, e comparato. Lei mi ha fatto notare ciò che noi ben sappiamo che provare un marito non assicura un matrimonio felice. E io poi ..etc.etc. Ci siamo parlate senza prevaricazioni; le è stato chiaro che io non volevo imporle niente, ma, siccome tenevo a lei, al suo benessere, ero attenta alla sue cose, dedicavo del tempo, la prendevo sul serio. Lei mi ha chiarito in maniera altrettanto limpida che certo era affascinata dalla maggiore libertà occidentale, ma che non voleva lasciare la sua tradizione e la sua famiglia: sarebbe stato troppo costoso e doloroso. Le lusinghe occidentali nel concreto si traducevano in un lavoro da baby-sitter e nella prospettiva di una vita solitaria, né carne, né pesce. E chi può dare torto a Myriam che tra un destino di baby-sitter a vita e uno con una famiglia sua, e con un lavoro suo, nella sua città, parlando la sua lingua, vicina a sua madre, preferisca la seconda alternativa, posto che il matrimonio non si riveli un disastro per lei? Questo infatti è stato il suo argomento: se il matrimonio non funziona, c'è il divorzio. Quindi tradizione e exit. Il fatto è che le donne provenienti da altre culture trovano nel nostro paese una maggiore libertà e diritti per loro,

ma spesso si ritrovano prive delle condizioni per fare uso e godere di questi diritti. Nel senso che un destino di solitudine, con poche chance di carriera, e assenza di un mercato matrimoniale, fuori dalla comunità di appartenenza non sono molto appetibili. Tuttavia questi sono problemi sociali seri, ma non risolvibili con interventi legislativi, bensì, casomai, con un lavoro sociale dal basso, dalle associazioni, dai gruppi femministi. Tendo a pensare che l'atmosfera sociale degli anni 70 sarebbe stata più favorevole ad offrire alle fuoriuscite dalle comunità di provenienza un contesto di vita più attraente, di quanto ci sia oggi.

c)il terzo punto concerne una riflessione generale che è aperta dallo svolgimento dei primi due e riguarda il fatto che io sostengo si debba difendere un approccio ai conflitti fra diritti culturali e di genere che presuma la capacità agenziale delle donne coinvolte. Ciò comporta un'attenzione al problematico rapporto fra individuo e gruppo (in questo caso singole donne e gruppo donne). Il rapporto è problematico perché per un verso l'etica democratica sottoscrive un individualismo etico, ossia la priorità etica dell'individuo e dei suoi diritti sul gruppo, per un altro verso, però, è sottolineando l'appartenenza al gruppo svantaggiato che sventure individuali vengono percepite come questioni di giustizia. La difficoltà teorica del multiculturalismo liberale sta precisamente qui: se il gruppo è la lente per vedere l'ingiustizia e poi combatterla, il rischio è che le politiche che si fanno carico di questo tipo di ingiustizia incapsolino l'individuo entro il gruppo. L'incapsulamento fra i suoi effetti indesiderabili

ha quello di saldare questioni di giustizia legate a gruppi oppressi alla vittimizzazione degli appartenenti a questi stessi gruppi. Se le donne sono storicamente soggette all'oppressione di genere, questo può provocare due effetti paralleli, a mio giudizio problematici: 1. la presunzione di ingiustizia nei singoli casi, semplicemente sulla base dell'appartenenza al genere, che è il rovesciamento simmetrico della tradizionale invisibilità dell'ingiustizia di genere; 2. la tendenza alla vittimizzazione delle persone sulla base dell'oppressione tradizionalmente subita dal gruppo. In entrambi i casi mi sembra sia implicito un disconoscimento delle capacità agenziali delle singole donne i cui diritti sembrano essere tanto più rivendicabili quanto più esse vengono rappresentate come prede di destini cinici e bari, anziché come agenti razionali che entro vincoli dati, che possono essere più o meno giusti, perseguono delle strategie di vita, che le condividiamo o meno. Insomma vorrei evitare che si fosse paladine solo delle donne nere che battute, umiliate e affamate arrivano qui come schiave e come tali battono le nostre strade, mentre le donne nere che decidono consapevolmente che la prostituzione procura loro guadagni più facili e una vita meno dura della badante non vengano prese sul serio.